

UNA IMPRESA DA LEGGENDA

Da «NOI NON PER NOI» di Camillo De-Carlo, riportiamo questo capitolo che descrive la fase saliente della sua avventura di leggenda, dalla partenza al campo di Marcon all'atterraggio in territorio occupato dal nemico. Il volume pubblicato dal De-Carlo merita di essere segnalato agli aviatori come una delle pubblicazioni più vive e palpitanti della storia della nostra guerra alata. Per comodità dei lettori ed abbonati di AERONAUTICA potremo inviare direttamente il volume dietro rimessa di Lire 12 alla nostra amministrazione.

— Signor tenente, non parta questa notte, la foschia sale, non si possono più quasi vedere le stelle.

— È tardi, fai partire l'apparecchio sul campo.

— Signor tenente, non parta, il motore scalda, le nubi si stanno chiudendo sul Piave, la civetta ha già cantato tre volte.

— Fai svegliare i motoristi di guardia, che già l'ora è vicina.

— Signor tenente, o di venire o di marte non si sposa nè si parte.

Così parla Ferruccio il più fedele dei miei soldati, egli che non comprende la mia demenza, che non conosce il fascino della morte.

— Vai, non tentarmi: fa che tutto sia pronto.

Ora sono solo con la carta su cui è tracciata la rotta, solo con il diagramma della mia vita.

Perché sono veramente io che devo immolarmi, non un mio compagno! Nos, non vobis... ed è dolce il pensare che si può morire per gli altri, che si può morire in una notte di primavera.

Eppure la vita ci è cara e l'aria è mite, e i grilli cantano le loro canzoni d'amore, e il vento porta gli effluvi di maggio a le alcove socchiusse dove dormono le vergini.

Amici, estranei, gente che mi osservate con ansia indagatrice, non accanite su me i vostri sguardi, non chiedetemi un gesto che è vano, non vogliate carpire il segreto di un'anima.

Odò Camastra, Miari, Renato Simoni, Enrico Sacchetti, i fratelli De Carli, il colonnello Smaniotto sono raccolti sul campo, dove rudi uomini s'apprestano intorno alla macchina muta.

Una lampada dipinge il suo fascio sui fili nettissimi dell'erba, le nostre pellicce ed i caschi di cuoio attendono piegati su l'ala.

Gelmetti al suo posto, prova le luci, sgrana i comandi, parla serio ad un motorista che ascolta. L'elica trema, l'artiere ritenta il lancio con il gesto largo di un discobolo greco.

Il motore s'accende, le pale fendono la brezza, l'eco centuplica risponde con un rombo di conquista.

Sono tranquillo, terribilmente tranquillo, vedo nitidissimamente ogni oggetto, vedo nell'intimo del mio pensiero come in un vetro translucido.

La mia natura si doma, s'irrigidisce quale cantino di viscere attorte pronto a spezzarsi alla nota più alta.

Saliamo in carlinga, il boato cresce, batte nel cervello: lampade azzurre, lancette che tremano nei brevi quadranti, la mano del pilota su le manette di presa, l'indicatore del contagiri fermo sul numero milletrecento, tutto il velivolo anelante a l'ascesa.

Sul prato vicino ma inesorabilmente distinto un margherite di teste, un groviglio di mani che si protendono, qualcuno mi stringe, qualcuno sale per baciarmi; una stilla su le mie guance ed ora silenzio, — viva l'Italia! — ci muoviamo, l'erba fugge, un sussulto, il vuoto, lo spazio, il sogno delirante.

Caligine, vento che soffia ne le maniche, lampade, tetti, impalcature, sprazzi cromatici, nebbia sensibile al tatto, placche, frastagliature, specchi d'acqua, iridescenze, risucchi sul canale, lampada verde protesa sul longarone che s'inclina. Viriamo, congiungimento del cielo e del mare, una linea, barene, il fondo di turchese.

La respirazione è larga, il petto si dilata; una miscela incorruttibile dilaga nel sangue, penetra ne le viscere, nutre le fibre, esalta lo sforzo, libera il corpo dal gravame della materia, perchè l'anima sia interamente degna di volo.

Prendiamo quota, la foschia cresce, ne acceca.

Vortici, fili d'aria, mulinelli, battiti, colpi profondi, l'elica s'avvita ruggiando, il labbro dell'ala lotta con furia centimane, uno strato poco portante, sbalzo discendente, vuoto allo stomaco, risaliamo, sentiamo i piedi più alti, il velivolo s'impenna, si equilibra, torna in linea di volo.

Gelmetti fermo al suo posto contrasta con la rabbia degli elementi; le lampade dei manometri ardono ne le pareti ristrette, la mano del pilota congiunta ai comandi vaga ora a destra ora a sinistra, con gesto automatico.

È lugubre la luce della carlinga, si direbbe che una fiamma alcoolica vacilli nel sale, sembriamo larve intente ad un rito di vampiri.

Giovanni, seduto al mio lato, mi stringe contro il fianco ristretto; mi pare d'essere chiuso in una bara.

Considero i tiranti che congiungono i piani, lucidi, innestati a le ghiere; se l'acciaio cristallizzandosi dovesse spezzarsi le ali si chiuderebbero a libro su le nostre teste, un istante, appena in tempo per sentirci morire.

Sporgendomi vedo il carrello d'atterraggio, le molle, le ruote, il nulla che attira, la notte aperta come una voragine.

Fa freddo a guardare sotto; siamo vivi, fino a quando saremo vivi? perchè ho voluto tutto questo? che cosa ci aspetta dall'altra parte? ci prenderanno subito, non avremo il tempo di far saltare l'apparecchio, il bengalotto esplosivo è innestato male forse, troveranno i vestiti borghesi; come negare l'evidenza? C'interrogheranno, assieme, separatamente, sono perfidi i birri; ci faranno patire la fame per indebolirci, uno di noi avrà un momento di abbandono, gli altri negheranno... e che vale? un muro, il plotone d'esecuzione, guardiamo il sole per l'ultima volta, pensiamo a casa, morire soli, lontani, inutilmente.

Invece la liberazione in un gesto facile; faccio cenno a Gelmetti; gli indico di abbassarsi, basta sporgere una mano; è brutto quello che penso, mi tengo stretto a la carlinga, raduno tutte le forze perchè le mani non mi prevengano, perchè le mani non siano vili. Al campo quelli che attendono ci hanno detto addio come a chi non ritorna, hanno visto in noi un ponte gettato su l'avvenire, la Patria non ha dubbi, certo non sono quale essi mi credono, ma nelle loro menti rappresento l'Italia, quindi per me, per loro, per tutti devo essere l'Italia.

Ho vinto, la carne è debole ma lo spirito vigila.

Saliamo, guardo l'altimetro, la terra scompare nell'om-



bra, le nuvole si aprono, fioriscono, dischiudono abissi fondi di stelle.

2000 metri, la nebbia si perde, le raffiche dileguano. — Evoè-evoè-evoè — canta il motore — evoè.

Nel rombo del motore l'esametro omerico si noda con la cadenza del piede dattilo e la sua voce non ha cesure.

— Evoè-evoè-evoè — canta il motore — evoè.

Siamo liberi ed assorti imbevuti di solitudine, confusi di azzurro, dimentichi di ogni umana bassezza, avidi d'ignoto; non mai abbastanza paghi d'infinito.

2500 metri. Batto alla spalla di Gelmetti indicandogli la direzione del fronte.

Il Piave: S. Salvatore, in vetta alla collina.

Ahimè come fugaci svaniscono le glorie, l'antico baluardo dei Collalto tende a noi le sue braccia mutilate, rovine, rovine, a cui tornan gli spettri e le memorie.

Entriamo in territorio nemico. Gelmetti ha innestata la valvola del silenziatore e come per incanto cessa il concerto dei meravigliosi strumenti che ci avevan recato l'eco delle canzoni, il nostalgico addio della terra lontana.

Scivoliamo con un dolce brusio d'alveare, sciamiamo, la marmitta di scappamento in pochi istanti si è fatta rovente «ut ardentius» il moto che il Comandante ha scritto di suo pugno sull'orifiamma augurale de l'Hermada.

L'ala sta forse per mutarsi in un rogo.

S. Vendemiano la mia casa e le aiuole ed i giardini, nulla è mutato, soltanto sono mutati i padroni.

Scendiamo a volo librato e con noi declina la luna tutta poggiata sul fianco.

Mi alzo in piedi per consultare il terreno; il Meschio, Sacile, la brughiera; poggiamo leggermente a destra verso Praterie Forcate, il campo prescelto per l'atterraggio.

Aguzzo lo sguardo, brevi segmenti di trincee tagliano a

spigoli la piana verdeggiante; il porto è avvistato, ammainiamo le vele.

Faccio cenno a Gelmetti che inclina il velivolo, ci tuffiamo, molinello, fianco che si sprofonda, mignatta che succhia, vortice che aspira, verde più alto, verde che s'avvita, ala sul cielo, stelle montanti, sibilo delle crocere, velocità, vertigine, il cervello che si attorce, circolo circolo, vuoto alle viscere, male alla nuca, tempie strette alla morsa, orizzonte, liberazione, il fiato che ritorna.

Un occhio giallo si è acceso sul terreno, tre stelle ne scoccano tremolando.

Maledizione! Il nemico s'imbosca nel campo sul quale avevamo deciso di atterrare, tutto è perduto, forse per sempre dovremo rinunciare all'impresa.

Mi rodo le mani, indico al pilota di cambiar rotta, ci volgiamo in direzione d'Aviano.

Due fari zampillano dal prato di smeraldo incrociando le luci sfavillanti sulla T di atterraggio che suole indicare agli apparecchi il punto dove poggiare le ruote.

Visione incalzante, un bimotore nemico chiamato di facelle ci taglia la strada perdendosi ne gli strati più alti dell'atmosfera, un nuovo progetto guizza improvviso nel mio cervello.

Essi stanno partendo e nel partire fanno certo un rumore d'inferno, che supera di molto il brusio del nostro motore; hanno i fari negli occhi e quindi non possono vederci, perchè non giocare tutto per tutto e scendere al limite estremo del loro campo? L'audacia mi affascina, il rischio mi tenta, la beffa sarà così doppiamente crudele.

Espongo in un attimo il mio piano a Gelmetti ed egli per tutta risposta smorza interamente le manette dei gas.

Picchiamo, il fondo ci assorbe, il verde ci beve. Passiamo a pochi metri sopra una strada. — Mamma, Signore, aiuto — un arto, il suolo, rolliamo veloci un colpo di freno, mi sporgo, scendo, piego i ginocchi, mi prostro per baciare la terra.

CAMILLO DE CARLO.

